

## RECENSIONI

**Mauro VAN AKEN** | *Campati per aria*, Milano, Elèuthera, 2020, pp. 271.

In un'intervista rilasciata nell'aprile 2021 a Roberto Venturi per la rivista *Antinomie*, Tim Ingold evidenzia come la riflessione sugli elementi accomuni oggi diversi ambiti delle scienze e delle arti. Si tratta di uno sforzo conoscitivo che implica un contemporaneo interrogarsi "sulla costituzione materiale della terra" a cui gli elementi rimandano, e su noi stessi come parte del mondo. "Quando parliamo della terra, del fuoco, dell'aria, dell'acqua – scrive Ingold – non parliamo del mondo esterno o del mondo interno, ma di un mondo a cui apparteniamo e che ci appartiene, che fa parte di noi almeno quanto noi ne facciamo parte". Una sostanziale co-appartenenza, quella postulata dall'antropologo inglese, che nel passaggio all'economia del carbonio è andata via via dissolvendosi, creando terreno fertile per il radicamento di una concettualizzazione dicotomica della relazione tra natura e cultura, tra ambiente e società. Supportato da una tradizione di pensiero che ne ha decostruito i presupposti universalistici storicizzandoli e contestualizzandoli attraverso gli strumenti delle scienze sociali, il libro di Mauro Van Aken proietta il lettore nel cuore pulsante di questa relazione attraverso l'analisi di uno degli elementi classici divenuti centrali nella costruzione di immaginari e politiche ambientali: l'aria.

La critica al concetto oggettivante (occidentale e moderno) di natura, pensata nei termini di risorsa a cui attingere e al contempo come discarica, contenitore e scenografia quasi inerte delle umane imprese, fa qui da sfondo alla disamina degli effetti sociali di un approccio estrattivista all'ambiente. Nel testo, i cambiamenti climatici, intesi come "rivelazioni catastrofiche all'interno dell'economia del carbonio", rappresentano strumenti semiotici e materiali ad un tempo che ci permettono di far luce sui modi in cui reagiamo alla "metamorfosi del mondo" contemporaneo teorizzata da Ulrich Beck. Ciò è possibile perché, oltre ad essere fatti bio-chimico-fisici, i cambiamenti del clima affondano le loro radici e riverberano i loro effetti nelle dinamiche relazionali che l'essere umano intrattiene con l'ambiente. Sono quindi cambia-



menti che interpellano la sfera culturale e sociopolitica da un punto di vista eziologico, interrogano la storia sociale dei concetti e i processi di significazione, scuotono le certezze della modernità occidentale proiettando nel presente eventi catastrofici relegati precedentemente in un altrove lontano nel tempo o nello spazio. Pratiche conoscitive di cui il testo si fa carico per definire una teoria dei cambiamenti climatici come cambiamenti culturali.

Utilizzando un termine caro alla psicanalisi, l'antropologo mostra come l'aria e gli agenti atmosferici siano divenuti elementi perturbanti. Per le capacità agentive che le contraddistinguono, indipendenti da quelle umane e in grado di modificare ambienti e abitudini culturali, da sempre le dinamiche dell'atmosfera hanno costretto l'essere umano a confrontarsi con l'incertezza e con il rischio. A differenza di altri tempi e altre latitudini – ricorda Van Aken – in un'epoca di accelerazione “fuori controllo” la loro forza ha assunto contorni inquietanti, che angosciano e disorientano. Nel riuscito tentativo di scandagliare le ragioni profonde di questo status di disorientamento, è possibile rinvenire uno dei tanti punti di forza del libro, che apre a una comprensione certamente critica del presente, ma capace al contempo di proiettarsi e proiettare il lettore in possibili futuri non apocalittici.

Attraverso un'appassionante comparazione tra diverse strutture simboliche e linguistiche, a partire dall'etimo di concetti riconducibili all'atmosfera, l'antropologo mostra come le culture possiedano un'intimità relazionale con l'aria, che si esprime attraverso saperi del tempo capaci di dare senso e familiarità al clima. Al contrario, nelle società occidentali contemporanee, la dissociazione tra umano e non umano e la volontà di controllo sulla natura hanno prodotto tentativi di addomesticamento previsionale del tempo atmosferico e di standardizzazione del tempo cronologico da cui sono espulse le dimensioni emotive e relazionali. La conoscenza dei fenomeni si è così tradotta in un'accumulazione di dati e tecniche di misurazione che non trovano dicibilità nello spazio pubblico; una “disarica di senso che distanzia”, più che conferire nuovi significati alla relazione perturbante con l'atmosfera.

In un contesto così delineato i concetti di crisi, emergenza e catastrofe diventano centrali nei processi di modellamento delle dimensioni sociali del tempo e di definizione delle possibilità immaginative e agentive del futuro. L'impatto con gli effetti di cambiamenti climatici “accelerati” ha sancito la fine della fiducia nelle “magnifiche sorti e progressive” a cui è destinata l'umanità, sgretolando gli orizzonti immaginifici di sviluppo e progresso continuo che hanno contribuito a legittimare il dominio dell'essere umano sugli ambienti. Di fronte allo sgomento che questi fenomeni suscitano, la crisi è diventata la cifra del presente, uno status e al contempo una cornice inter-

pretativa utile a conferire “un senso fragile ai sentimenti di incoerenza, incertezza, instabilità e discontinuità”. Modellando le esperienze sociali del tempo cronologico, la crisi del tempo atmosferico, interconnessa a e generatrice di altre crisi, ha contribuito a produrre uno “schiacciamento sul presente” come risposta alle trasformazioni, velocissime, che investono le società contemporanee. Ciò avviene, sostiene Van Aken, anche perché non abbiamo più le parole e i quadri condivisi per definire una natura che irrompe come soggetto attivo nelle roccaforti simboliche della modernità. “La crisi climatica rimane un silenzio pubblico, urlato di emergenza in emergenza”, una narrazione continuamente reiterata all’interno del dibattito politico, ma rimossa nel passaggio alla programmazione di concrete pratiche di governance. Si sono dissolte, infatti, fino quasi a sparire, le connotazioni creative e generative che pure possiedono i concetti di emergenza, crisi e catastrofe; connotazioni semantiche che rimandano, tra le altre, alle idee di svelamento nel caos, di discernimento e riemersione. Sono dunque concetti che, ancorati alla sfera del pericolo, dell’incertezza, della minaccia, hanno perso la loro proiezione al futuro.

Per l’abitudine a comparare diverse concezioni di natura e diverse pratiche relazionali tra umani e non umani, a interconnettere le specificità delle scale locali con quella globale, l’antropologia può rappresentare oggi uno strumento di critica culturale e fornire al contempo una cassetta degli attrezzi capace di contrastare il riduzionismo naturalista di una parte del pensiero scientifico e scardinare una visione dell’ambiente tecnocratica e oggettivante. In un dialogo necessario con altri saperi e altre discipline, può inoltre contribuire alla costruzione di immaginari ambientali alternativi a quelli centrati sullo sfruttamento, più attenti all’idea di cura, co-appartenenza e reciproca contaminazione, immaginari che consentano di rendere la crisi climatica pensabile e agibile nel presente e lascino spazio ad un futuro che metta al centro le relazioni tra i diversi attori ambientali.

Infine una nota sulle conclusioni. “La complessità non è complicata”, titola Van Aken. Una scelta che stringe il focus analitico su quello che ritengo sia un nodo centrale del presente. Il processo di distanziamento tra natura e cultura rispecchia un più ampio meccanismo di polarizzazione del dibattito pubblico e politico, che in parte coinvolge anche il campo scientifico. Si tratta di un ingranaggio discorsivo all’interno del quale l’utilizzo reiterato di categorie dicotomiche sottrae progressivamente spazio alla possibilità di far emergere le relazioni che “tengono assieme” fenomeni ed esseri. Di fronte alle micro-specializzazioni settoriali, ai nuovi linguaggi affermatasi con la diffusione dei *social media*, all’imporsi di modelli *smart* di comunicazione e governance della cosa pubblica, la complessità spaventa perché richiede

sforzi immaginativi e riflessivi non sempre agevoli da percorrere. Così come per i concetti di crisi ed emergenza è l'etimo delle parole ad aprire nuove prospettive interpretative. *Complexus*, ci dice l'autore, non equivale a complicato, ma rimanda, da un lato, alle idee di connessione, al processo del "tessere" assieme, del mettere in relazione e, contemporaneamente, include in tale processo l'osservatore come parte integrante dell'intreccio. Per agire sui cambiamenti climatici il pensiero politico deve tornare ad essere un pensiero complesso, relazionale e capace di interconnettere problemi e soggettività umane e non-umane. Non si tratta solo di rimediare alla "grande cecità" di cui parlava Amitav Ghosh qualche anno fa. Dalle scienze sociali alle arti, attorno al concetto di Antropocene si è già aperto un dibattito sulle cause profonde della crisi climatica e sociale in cui siamo immersi. Al contempo in linea con il predominio della vista su altri sensi, siamo sopraffatti da immagini di scenari apocalittici presenti e futuri. Ad essere necessari oggi sono il ripensamento radicale dell'ineluttabilità di un destino catastrofico e del modello economico da cui si genera, e nuovi modi di pensare e praticare la crisi, in grado di colmare il vuoto concettuale nell'immaginazione collettiva del futuro. È su questo che *Campati per aria* ci invita a riflettere, come antropologi, come studiosi e come co-abitanti di un mondo in profonda trasformazione.

**Irene FALCONIERI**

Università di Messina

irene.falconieri@gmail.com